

Le voci dei pozzi, altre voci.

Daniela Lotta intervista Mirco Denicolò

Daniela Lotta - Vorrei iniziare con il chiederti del disegno, più precisamente del segno grafito, che è insieme antico eppure assolutamente contemporaneo. Un segno a "bassa definizione", arcaizzante, planimetrico, sintetico che, proprio per questo, concede margini di intervento al fruitore, il quale è libero di esercitare la propria abilità creativa e completare con la propria immaginazione le storie da te innescate.

Mirco Denicolò – Giustamente distingui disegno e segno. Il primo è una disciplina espressiva che comprende molti elementi, tra gli altri il *segno*. Nel mio caso è un gesto, o meglio, una sequenza di gesti governati da volontà e respiro. Negli anni il mio segno è diventato incisione, graffio, e la rete di questi graffi serve per dare densità (o per sottrarla) alle masse che compongono i miei disegni. Io immagino le dimensioni della rappresentazione come uno spazio tridimensionale, grande quanto il mio campo visivo. Non importa che poi ne disegni solo la porzione degli oggetti o dei fogli su cui lavorerò. In questo spazio metto in rapporto le sagome ed i volumi che formano l'immagine, è un esercizio di equilibri e tensioni. Quando ho collocato gli elementi necessari (anche il vuoto è necessario, anche le disarmonie sono necessarie), comincio a renderle solide o a dissolverle, graffiando. Qualche volta è necessario dare un carattere anche allo spazio che contiene e sorregge le figure. Questo esercizio, dicevo, è governato dalle necessità formali, che governo, e dal mio modo di respirare di quel momento e di quel tempo. Non posso fare pause, cambierebbe l'espressione. Questa è la parte più istintiva di tutto il processo di lavoro, va lasciata il più possibile libera.

DL - Nel tuo lavoro ceramico, già denso di informazioni tattili oltre che visive, hai progressivamente definito uno spazio di coinvolgimento più ampio agendo sull'interazione con diversi media. Vuoi parlarmi di come è nata questa modalità operativa?

MD – Vivo una vita in cui continuamente vedo, scopro e creo immagini. Prendono forma nella mia mente, spesso si collegano, a volte diventano storie. Tutto il lavoro di tradurle fisicamente è successivo a questo modo di spendere i miei giorni.

È iniziato molto presto, da bambino disegnavo mappe per viaggi pieni di pericoli mortali, verso i dieci anni ho cominciato a costruire personaggi usando materiale di recupero: si può fare una testa con qualsiasi cosa e poi si può farla parlare. Si può giocare con le macchie sul muro o con i mattoni di plastica, la voglia di creare utilizza tutti i mezzi disponibili.

Lavoro in un ambito universitario molto fecondo e molte delle cose che ho fatto e che faccio nascono dal contatto con i miei colleghi. Con un docente ed amico che si occupa di grafica abbiamo fatto i cataloghi per le mie prime mostre. Subito abbiamo realizzato degli oggetti tipografici che si staccavano dalla documentazione delle esposizioni e che erano veri e propri libri. Ad un certo punto ho cominciato a produrre delle immagini in ceramica per fare libri e mi pareva che avessi fatto un gesto necessario, mi metteva a disposizione un territorio linguistico potente. Da qualche anno produco dei quaderni di mostra, dei piccoli libri in cui documento le poetiche che sono diventate progetto, spesso con disegni e composizioni fatte per quella stampa. Non un catalogo, un altro parte della mostra.

Per la video animazione è successa la stessa cosa. Con il professore di video-making abbiamo fatto il mio primo video in cui il materiale animato erano le mie immagini, magia pura! In tutte e due i

casi ho trovato che ci fosse una continuità tra le visioni che è indispensabile rappresentare e le modalità di esprimerle.

Degli oggetti, della scultura mi piace la fissità e la loro capacità di creare relazioni con lo spettatore e lo spazio; dei libri mi affascina il tempo dello sfogliare le pagine, nella video animazione mi stimola il sovvertimento del tempo e della gravità. Mi pare che ci siano delle storie che possano essere raccontate da diversi punti di vista e sono sicuro che ogni volta la storia cresca e mostri degli aspetti differenti. Essere il cantastorie ed il burattinaio di tutti questi teatri è quello che so fare, che voglio fare.

DL - Il nucleo poetico dei tuoi progetti manifesta spesso un legame con la letteratura, quasi fosse una lente di ingrandimento attraverso cui leggere il mondo che ti circonda. Quanto è importante per te questa componente?

MD – La mia fame di libri, nata da bambino, era fame di storie e ricerca di un ambito comodo dove crescere. Con il tempo è diventata una galleria di modelli capaci di incarnare concetti e sensazioni in modo iconico e complesso al tempo. Mi viene spontaneo, quando ho una intuizione o una visione, farmi tornare alla mente le storie che ho già lette e cercare con queste delle connessioni, dei dialoghi. Mi pare di essere un po' un ladro, però sono sicuro che usare le letterature non le faccia sanguinare. Queste appropriazioni mi mettono a disposizione uno stato emotivo che rende i miei disegni più densi, non si tratta di nobilitarli ma di incarnarli. Ho la presunzione di svelare degli aspetti dei personaggi letterari a cui mi rapporto, ho la presunzione di fare qualcosa che non c'era prima.

Negli ultimi anni sono suggestionato dai libri che compongono l'Antico Testamento e sto acquisendo dai racconti che lo compongono (e dai commenti delle culture ebraica e cristiana) i perimetri delle mie riflessioni. Si capisce che è una modalità di lavoro pericolosa, è facile banalizzare e porsi in modo improprio davanti a queste bellezze millenarie. Ho paura che mi possa accadere, ci vuole, di fronte ai testi, più umiltà di quella che ho, ma credo che io debba rischiare. Termino con un esempio. Da molto tempo provo a fare diventare Giobbe una opera viva. Credo che la mia attuale esperienza del dolore e della perdita mi permetta di mettermi in ascolto delle urla di rabbia e dolore di Giobbe in modo non superficiale. Le accuse di Giobbe contro il Signore, la insignificanza dei suoi amici, l'irruzione del Creatore e la irraggiungibile bellezza delle sue parole... Quello che farò non sarà Giobbe, ma la sua lettura, il tentativo di trarre da un testo una parola che mi descriva, che mi accolga. La letteratura (la parola) è uno specchio, svela e guarisce.

DL - Un altro elemento che mi affascina del tuo lavoro è la capacità affabulatoria di raccontare storie attraverso l'elaborazione di memorie personali e collettive ma anche attraverso l'inserimento di "oggetti d'affezione". Ad esempio, quando esponi gli strumenti semplici ma sapienti del lavoro manuale, un repertorio di "cose" che affondano le proprie radici in epoca pre-industriale, quasi a intenderli come fossero archetipi da cui ripartire.

MD – L'iconografia che compare e affianca le mie immagini ha le radici nell'adolescenza e nella mia sensazione di essere cresciuto in una realtà sociale povera di stimoli visivi (e culturali) ed il bisogno di riscatto. Quando ho frequentato l'istituto d'arte a Pesaro negli anni '70 ho fatto una serie di incontri fondamentali per la mia formazione. I miei compagni di studio ed io abbiamo mutuato gli elementi dei nostri primi disegni dai tavoli delle aule di disegno dal vero (in cui erano assenti i busti di gesso), dai manifesti di Massimo Dolcini, dalle mostre sul dadaismo, da una attenzione di molta parte della cultura dell'epoca per la storia materiale. Cercavamo gli oggetti dei

nostri nonni come se questi fossero portatori di una verità, lontano dal mondo del disegno industriale che avveniva in altre geografie, non da noi, non per noi.

C'è anche un secondo motivo. Sempre in quegli anni di formazione i miei compagni di scuola ed io inventavamo favole che avevano intenti blandamente esistenzialisti: insomma, le cose che si fanno da adolescenti. Le estetiche delle nostre invenzioni non prevedevano salti in avanti, usavamo oggetti quotidiani e li caricavamo di significati. Credo che mi siano rimasti appiccate tutte quelle sensazioni e che di volta in volta io le recuperi dalla memoria. Quello che mi stupisce è che le mie citazioni siano condivise, nonostante si tratti di materia autobiografica; mi pare poi che un po' della poesia iniziale sia rimasta intatta, nonostante la precarietà dei ricordi.